

VANGELO SECONDO MARCO 1,40-45

In quel tempo, ⁴⁰viene a lui un lebbroso,



[Il lebbroso¹, oggi lo potremmo definire un malato terminale di quel tempo, segnato da quella malattia orribile, impietosa, inesorabile. Il lebbroso infatti veniva considerato come un morto, un simbolo ambulante del male: la sua presenza rendeva "immondi", inabili alla vita della comunità sacra, come il contatto con cadavere. (Nel disegno San Francesco che abbraccia il lebbroso).

CHI È IL LEBBROSO DI OGGI?

È quella persona difficile da amare, perché ci obbliga a mettere da parte le nostre presunte "medicine sicure".

È quella persona che è meglio mettere da parte, perché ci obbliga a un impegno che

va oltre un euro posto su una mano allungata.

È quella persona davanti alla quale non possiamo chiudere gli occhi e pensare che le cose non vanno così male, e che in fondo ognuno ha ciò che si merita.

È quella persona che stuzzica la nostra coscienza alla ricerca del perché, quando quel perché siamo anche noi e il nostro lasciar correre.

È quella persona che con le sue vesti stracciate, o con i suoi difetti fisici, fa' sentire un po' sporchi, immondi, anche noi.

È lo spettro della nostra paura di diventare anche noi lebbrosi, di riconoscerci tali, uomini e donne che hanno tutto da chiedere e niente da dare, se non una semplice disponibilità, un rimettersi nelle mani del Signore, un "se vuoi".

È, infine, la scusa sempre pronta, che non si può far del bene, perché questo ci verrà ritorto contro, verrà usato per fini cattivi, non verrà capito. O più semplicemente forse non verrà apprezzato.

Il Signore ci insegna che la nostra arma è la compassione, che apre il cuore allo Spirito perché affinché mostri il luogo dov'è la vera carità, che non ha spazio per compromessi e guadagni, di ogni sorta. Nella compassione, nel soffrire insieme, nel non darsi pace per un'ingiustizia, saremo un po' di più come questo Dio, che si piega ad ascoltare le disgrazie dei suoi figli. E allora forse entreremo un po' di più nel mistero del suo Cuore, esplosivo d'amore fino alla morte.]

lo invocava e caduto in ginocchio lo supplicava dicendo: «Se vuoi, puoi purificarmi!» ⁴¹

[Se vuoi, puoi purificarmi! Il verbo greco della purificazione è *kathatizo* che significa "sono purificato", più precisamente, "sono reso pulito, liberato, sciolto da, esente da". La radice

¹ La lebbra (o morbo di Hansen) è una malattia infettiva e cronica, causata dal batterio *Mycobacterium leprae*, che colpisce la pelle e i nervi periferici in vari modi e gradi, anche molto invalidanti.

della parola rimanda ai termini “sorgente pura”, perché essere puro significa tornare alla sorgente, tornare all’armonia della sorgente. Il desiderio di essere guarito in realtà nasconde e sottende il desiderio di tornare alla sorgente, all’armonia.

La vera suprema potenza della Parola di Gesù risiede nella sua capacità di ispirare nel cuore dell’uomo il desiderio della Sorgente. Questo è il potere di Gesù, la sua unicità, la ricchezza dell’assoluta novità: ispirare come nessun altro la nostalgia della Sorgente, dell’armonia.

Chi mai potrebbe ispirare tanta nostalgia della Sorgente, se non la Sorgente stessa di ogni grazia e bellezza, amore e gioia?

Ogni attaccamento ha il potere di allontanarci dalla Sorgente spirituale da cui proveniamo. Ogni attaccamento ha il potere di inquinare le falde dei nostri circuiti pensanti, del nostro dialogo interiore e assopire il desiderio e la nostalgia della Sorgente.

Tornare alla Sorgente è il cammino della purificazione, il cammino della liberazione.

Tornare alla Sorgente è la vera evoluzione spirituale].

Ne ebbe compassione (E mosso dalle viscere) stese la mano, lo toccò e gli dice: «Voglio, sii purificato!»⁴² E subito la lebbra partì da lui e fu purificato.⁴³

[Alla supplica umile e fiduciosa del lebbroso, Gesù reagisce innanzitutto con un sentimento: la *compassione*. La parola ebraica corrispondente indica lo smuoversi delle viscere materne, e sta ad esprimere l’amore viscerale – appunto, materno – di Dio nei confronti dell’uomo. Dio si commuove davanti al nostro male, perché è Dio e non uomo (Os 11,9), proprio come una mamma che non può “non commuoversi per il frutto delle sue viscere” (Is 49,15). La compassione, cioè, etimologicamente, soffrire con l’altro, ha un senso etico. La malattia, grazie a Gesù, non è più luogo di separazione, ma è spazio di incontro].

E, ammonendolo (sbuffando) severamente, lo mandò via subito⁴⁴ e gli dice : «Guarda di non dire niente a nessuno, ma va’, mostra te stesso al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».⁴⁵ Ma egli uscito si mise insistentemente a proclamare e a divulgare il fatto, così che Gesù non poteva più entrare in città pubblicamente, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

[Sorpriendente la conclusione del miracolo: il lebbroso è stato reinserito nella società, ma Colui che non ha avuto paura di avvicinarsi agli intoccabili, deve starsene fuori “in luoghi deserti”. Questo è il “prezzo” che Gesù deve pagare per reinserire l’ex-lebbroso “nel villaggio”. Mentre lui finisce per trovarsi nella stessa situazione del lebbroso, prima della guarigione – ora deve vivere “fuori, in luoghi deserti” - il lebbroso guarito può cominciare a “proclamare e a divulgare il fatto”. Vale la pena ricordare che “proclamare” è il verbo della evangelizzazione. Quindi, mentre l’Evangelizzatore si è dovuto isolare – “al punto che non poteva entrare pubblicamente in una città” - il lebbroso risanato è diventato molto più che un uomo guarito: è ormai, in un certo senso, un evangelizzatore, un vero discepolo missionario.

Lo stesso è richiesto a noi: annunciare e testimoniare il Vangelo di Gesù].

RIFLESSIONE FINALE

Il Vangelo ci parla di Gesù e ci parla di noi.

Di Gesù ci dice cosa fa Dio di fronte al nostro male: viene personalmente in mezzo a noi e non viene per organizzare una marcia di protesta contro il sistema; non viene a tenere un corso di filosofia sul dolore; non viene neanche a eliminare la sofferenza e la morte. Viene piuttosto a confortare gli emarginati e gli oppressi; viene a prendere il loro giogo su di sé e a farne il luogo per manifestare l'amore del Padre per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Cristo combatte il male, ma accoglie la miseria degli altri e accetta di prendere su di sé la sofferenza del mondo. Non elimina la morte, manifesta l'amore; non spiega il dolore, lo riscatta dal non-senso.

Di noi questo Vangelo ci dice che siamo discepoli di Gesù, se ci schieriamo in prima fila contro ogni tipo di emarginazione. Di nessuno – extracomunitario o malato, depresso o disperato, barbone o ignorante – possiamo dire: “Non lo sfioro nemmeno e non mi deve neanche toccare”. Quante volte invece noi cristiani ci comportiamo proprio così: magari ammiriamo le suore di madre Teresa e, quando alla televisione vediamo la gente che muore di fame o di freddo, ci commuoviamo pure, ma poi non ci muoviamo neanche di un passo.

Come possiamo allora dirci discepoli di questo Gesù che si è fatto “lebbroso” per salvarci?

